

→ **SEGUE DA PAGINA I**

Quando vide la pistola, Djaout deve aver capito che era troppo tardi. Tre proiettili, uno dei quali in testa, e cadde in coma. Il suo ultimo articolo era stato pubblicato quella mattina e nel pezzo il giornalista condannava il tentato assassinio del mio amico Omar Belhouche, direttore de "El-Watan". Djaout rimase in coma otto giorni prima di morire.

Pochissimi dei quasi 100 giornalisti uccisi in Algeria si pensa siano stati vittima dei sicari del governo. La maggior parte sono stati indubbiamente massacrati dagli islamisti, non perché fossero schierati con il Potere - molti erano stati perseguitati, arrestati e incarcerati dalla polizia - ma perché non volevano vivere in una repubblica islamica come sarebbe certamente successo in Algeria se il regime non avesse

## UN MASSACRO NOVANTAQUATTRO I GIORNALISTI UCCISI PERCHÉ LI ABBIAMO DIMENTICATI?

annullato il secondo turno delle elezioni (tra gli applausi, ovviamente, dell'America, della Francia e della maggior parte dei Paesi occidentali che hanno passato il tempo a "promuovere" la democrazia nel mondo islamico). I gruppi armati avevano anche avvertito i giornalisti intimandoli a smetterla di scrivere se non volevano passare dei guai.

Un sobrio libro dalla copertina nera del giornalista Lazhari Labter ricorda il martirio dei giornalisti in Algeria. Leggerlo è una esperienza terribile, non fosse altro perché noi tutti abbiamo dimenticato queste atroci sofferenze. Ho scritto di molti di questi morti e non di meno li avevo dimenticati. Youcef Sebti, uno scapolo che aveva superato i 50, profondo conoscitore della cultura araba e francese, poeta, umanista, nazionalista, intellettuale: poco prima della mezzanotte del 27 dicembre 1993 tre uomini armati fecero irruzione nel suo appartamento nel quartiere di El Harrach, ad Algeri. La domestica di Sebti trovò il cadavere in una pozza di sangue il mattino seguente, sotto una riproduzione incorniciata delle esecuzioni del "3 maggio" di Goya, un dipinto del 1808.

Said Mekbel è stato colpito due volte alla testa il 3 dicembre 1994 mentre pranzava in un ristorante di Algeri. Lo trovarono seduto a tavola, morto, con la forchetta e il coltello ancora in mano. Mekbel - forse il più popolare giornalista del Paese - aveva una stupenda rubrica chiamata "Mesmar J'ha" - L'unguia arrugginita - nel quale aveva parlato

del suo lavoro di giornalista. "È quello che come un ladro la notte scivola lungo i muri per tornare a casa. È il padre che dice ai suoi figli di non parlare del suo sciagurato lavoro. È quello le cui mani non conoscono altro mestiere. È tutte queste cose: è solo un giornalista". Nel suo ufficio è rimasto un articolo non terminato che diceva: "mi piacerebbe veramente sapere che mi ammazzera". Poi c'è Khadjia Dahmani. Aveva 27 anni e aveva detto ai colleghi che solo facendo la giornalista poteva liberarsi dalle catene della sua condizione di donna musulmana. "Poteva sentirsi libera solo grazie al suo lavoro", scrisse un collega. Fu bloccata da uomini armati davanti a casa sua il 5 dicembre 1995 e uccisa a colpi di arma da fuoco. Come si riconosce un giornalista algerino, si domandava il cartoonist Dilem? "È il solo che ha la penna in mano, due dinari in tasca e tre proiettili in testa". Su "El Watan", Boubakeur Hamidechi condannò questi due giornalisti che ogni volta che qualcuno veniva ammazzato tentavano di trovare una spiegazione. "Ogni volta che un giornalista finisce nel mirino, le penne più sensibili cercano una spiegazione", scrisse. "In un certo senso è come se, tentando di fornire delle prove, dessimo un senso logico al terrorismo".

Sì, oggi forse ne siamo tutti consapevoli..... mi ha spiegato una volta Zouaoui Benamadi, direttore di "Algerie Actualite", sopravvissuto a questa vera e propria guerra: "solo i movimenti islamici sono capaci di abbattere i governi del mondo arabo. Ma chi è questa gente? Quali strani abiti indossano? Hanno la barba, indossano berretti bianchi e pantaloni corti per dare prova della loro fedeltà... Ma noi abbia-

## MINACCIATI E UCCISI NON PERCHÉ VICINI AL POTERE MA PERCHÉ RIFIUTAVANO LA REPUBBLICA ISLAMICA

mo bellissimi vestiti nazionali in Algeria. Abbiamo il burnous, un grande mantello di lana. Da dove viene questo loro curioso abbigliamento?". Be', forse dall'Arabia Saudita. Ma in realtà molti di loro venivano dall'Afghanistan. Erano algerini che avevano combattuto con Osama bin Laden contro le truppe sovietiche e poi avevano sprofondato l'Algeria in un bagno di sangue.

E ora, quando scriviamo pagine dolenti e commosse sulla morte di ogni giornalista occidentale, perché non ricordiamo questi 94 giornalisti di ambo i sessi e di nazionalità algerina? Yasmina Drissi, de "Le Soir d'Algerie", ebbe la gola squar-



INCIDENTI AD ALGERI

ciata nel settembre 1994 dopo essere stata sequestrata mentre attendeva di fare benzina ad una stazione di servizio. Rachida Hammadi, segretaria di una emittente televisiva, fu colpita al capo da un proiettile il 20 marzo 1995, sua sorella Houria fu uccisa mentre tentava di farle scudo con il suo corpo. Rachida morì qualche ora dopo. Queste povere anime non ci commuovono? E se non ci commuovono, perché? Perché erano arabi? Perché erano musulmani, perché avevano la pelle più scura di noi, perché avevano gli occhi marroni e non azzurri, perché parlavano francese e non inglese quando sceglievano di non parla-

re arabo, perché - diciamo con franchezza - erano algerini? Temo che tutte queste ipotesi rispondano al vero. Ne ho scritto molte volte. Ma fino a qualche giorno fa - fin quando il volto di Tahar Djaout non mi ha fissato dalle pagine di un giornale nei pressi della casbah di Algeri - li avevo dimenticati anche io.

\*\*\*\*\*

(c) The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

### Esperto di Medio Oriente

Robert Fisk è corrispondente per il Medio Oriente del quotidiano britannico *The Independent*